

A San Paolo Albanese la tradizione della cultura contadina In viaggio nella storia Arbëreshe attraverso la tessitura della ginestra

di Annibale Formica

AVENDO preso impegno di preparare una scheda tecnico-illustrativa per una rivista, mi sono dedicato, in questi giorni, ad aggiornare e ad approfondire le mie conoscenze sulla tradizionale lavorazione della ginestra e sulla sua tessitura al telaio, in uso a San Paolo Albanese fino ad alcuni decenni addietro.

Prima che si distruggessero o sparissero i resti della cultura materiale e che se ne perdesse la memoria, nel Museo della Cultura Arbëreshe di San Paolo Albanese i materiali, gli attrezzi, le usanze sono stati oggetto di una campagna di raccolta, di catalogazione, di studio, accompagnata da una costante attività di promozione e di valorizzazione. Con l'esposizione degli oggetti si è costruito un significativo itinerario di visita, con il quale si è posto al centro dell'attenzione non solo dei visitatori, ma dei Sampalesi stessi, specie di ultima generazione, uno degli esempi più virtuosi della manualità agricola, pastorale e artigiana del paese.

Nel ripasso delle mie conoscenze sugli usi, costumi e tradizioni del mio paese, quasi per una provvidenziale coincidenza, mi ha fatto da stimolo il titolo, "L'incanto di chi sa lavorare con le mani", di un recente articolo di Giorgio Bocca: un breve ma intenso inno all' homo faber, al lavoro manuale e alla capacità delle nostre madri di tagliare, cucire, ricamare, stirare e cucinare e fare una infinità di altri lavori domestici, e non solo.

Mi ha indotto a rianalizzare i ricordi del mio passato di figlio di questo paese, in una casa e in una famiglia di un padre muratore e di una madre casalinga.

Ho rivisto netta, come fosse oggi, la figura di mia madre, capelli bianchi, corpo minuto, tre figli mandati fuori paese a studiare,

intenta a governare la casa, a svolgere i lavori domestici, ma anche i lavori dei campi, della vigna, dell'orto, a curare la semina, la pulitura dalle erbe infestanti dei germogli del grano, la mistitura, ad amministrare il granaio, "kashun", di famiglia.

C'erano giorni che la vedevo di ritorno dalla campagna carica di fascine di legna, di sacchi di ghianda raccolta per ingrassare il maiale.

Altri giorni la vedevo cuocere camicie, confezionare indumenti; la vedevo tessere al suo telaio, che montava e smontava ogni volta che serviva.

Erano i lavori di tutte le madri, le mogli, le donne in un paesino della montagna del Sud, dove si viveva di fatica, di stenti, di sacrifici, di autosussistenza e di tanta intelligente abilità manuale.

In questo paesino, dove ancora abita una ormai sparuta minoranza etnico-linguistica di origine albanese, gli Arbëresh, lungo i pendii, che dal Monte Carnara portano al fiume Sarmento, negli aridi e abbandonati terreni, una volta coltivati a frumento, orzo, avena o pascolati da greggi di pecore e di capre, nasce la ginestra (*Spartium Junceum*), "sparta" in arbëreshe; una pianta spontanea che negli ultimi decenni ha colonizzato e invaso l'intero paesaggio della Valle del Sarmento.

Dei lunghi e ramificati giunchi verdi, carichi, in primavera, di profumatissimi fiori gialli, la comunità arbëreshe di San Paolo Albanese, per secoli e fino a un paio di decenni fa, ha sfilato la corteccia e con una laboriosa lavorazione ed ha prodotto molti dei tessuti usati per i diversi fabbisogni della persona e della casa, della vita domestica e agro-pastorale.

Le famiglie di San Paolo Albanese, in estate, dopo aver fatto raccolta di lunghi e robusti giunchi di ginestra, si riunivano all'a-



Donna arbëreshe al telaio - Museo Cultura Arbëreshe, San Paolo Albanese

perto, nello spiazzo, "sheshi", di una volta alla periferia del paese, e, con un rito collettivo di lavoro, che tanto piaceva e divertiva i bambini, preparavano i mazzi ("kokulat") di giunchi e li mettevano a bollire in grosse caldaie ("kustat").

Dopo un paio d'ore di bollitura, quando la corteccia era pronta a staccarsi dalla parte interna legnosa dei giunchi, i mazzi bolliti venivano messi in acqua fredda e, una volta raffreddati, venivano "sbucciati" ("qiruar").

I filamenti della corteccia, raccolti in mazze ("strumbe"), venivano nuovamente immersi in acqua e lasciati, per più giorni, macerare; venivano, poi, messi ad asciugare al sole e ripetutamente battuti, fino a farli scolorire e a ridurli in stoppa ("shitup").

Il processo di trasformazione continuava con la cardatura per liberare la stoppa dalle impurità e dalle ruvidezze e terminava con la filatura al fuso ("boesh") e con la raccolta del filo in matasse.

Seguiva la tessitura al telaio. Ogni famiglia, in casa, aveva un telaio ("argalla"), che le donne mettevano in uso per produrre i tessuti necessari per confezionare tovaglie ("msallat triesees"), coperte, asciugamani, sacchi, bisac-

ce ("dùaqit"), calze e vari altri indumenti.

Il telaio, in legno di abete o di cerro, era opera dei falegnami del luogo o, addirittura, dei padri di famiglia, dei pastori che, portando le greggi al pascolo, si industriavano a costruire anche i propri attrezzi domestici.

La lavorazione iniziava, mettendo in piedi l'intelaiatura, montando i vari organi e le componenti l'armatura e avviando la tessitura.

La tessitura consisteva nell'intrecciare, con il filo continuo della trama, un ordito di fili disposti parallelamente gli uni a fianco agli altri.

I fili di ordito e il tessuto, che veniva formandosi, erano avvolti su due rulli di legno duro, simboleggianti la virilità nella tradizione popolare.

L'insieme costituito dai rulli e dal filato di ordito o dal tessuto in formazione erano detti subbi: il subbio dell'ordito, situato nella parte posteriore, e il subbio, destinato a ricevere il tessuto, situato nella parte anteriore del telaio.

Nella lavorazione una parte del filo di ordito veniva alzata da un liccio, mentre l'altra parte veniva abbassata da un altro liccio. Si formava così un'apertura, passo,

nella quale veniva introdotto il filo continuo di trama. I fili di ordito tornavano poi nella primitiva posizione, rimanendovi finché i due licci, il primo abbassando e il secondo alzando, invertivano la posizione delle due serie di fili di ordito, riformando l'apertura per il passaggio della trama in direzione opposta.

Per il comando dei licci la tessitrice premeva con i piedi, in modo alternato, prima su un pedale, poi sull'altro, che facevano da leva, alzando i licci dispari ed abbassando, contemporaneamente, i licci pari e viceversa.

Il filato della trama, montato su supporto cilindrico e introdotto nella navetta, spinto dalla mano della tessitrice, passava tra i fili dell'ordito con un continuo moto di va e vieni, che i detti e gli aneddoti locali associavano al modo di fare di quelle persone dedite a portare "imbasciate" per il paese; tra un passaggio e l'altro della trama il pettine e il relativo battente, con il compito di distribuire l'ordito nella voluta larghezza del tessuto, spingeva una contro l'altra le trame inserite, infittendo il tessuto nella misura stabilita.

E così via, tessendo la tela di ginestra.

regione@uedi.it